Raffaello Cortina Editore
rivista del cinematografo
fondazione ente dello spettacolo
Diffusione: 50.000

www.ecostampa.it

EDGAR MORIN

Attraverso l'ultracentenario filosofo francese, l'intera civiltà occidentale s'è espressa, educandoci e diseducandoci per il secolo breve.
Nell'impianto umanistico e nella capacità generativa della sua ricerca, così versatile e multi-versa, così accorta e sapida, il cinema si fa archetipo di finzione personale e promessa di senso. Un universo fascinoso, nella ricognizione intellettuale compiuta per noi dal grande sociologo italiano

di Alberto Abruzzese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
005345

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Raffaello Cortina

Raffaello Cortina Editore
rivista del cinematografo
fondazione ente dello spettacolo

www.ecostampa.it

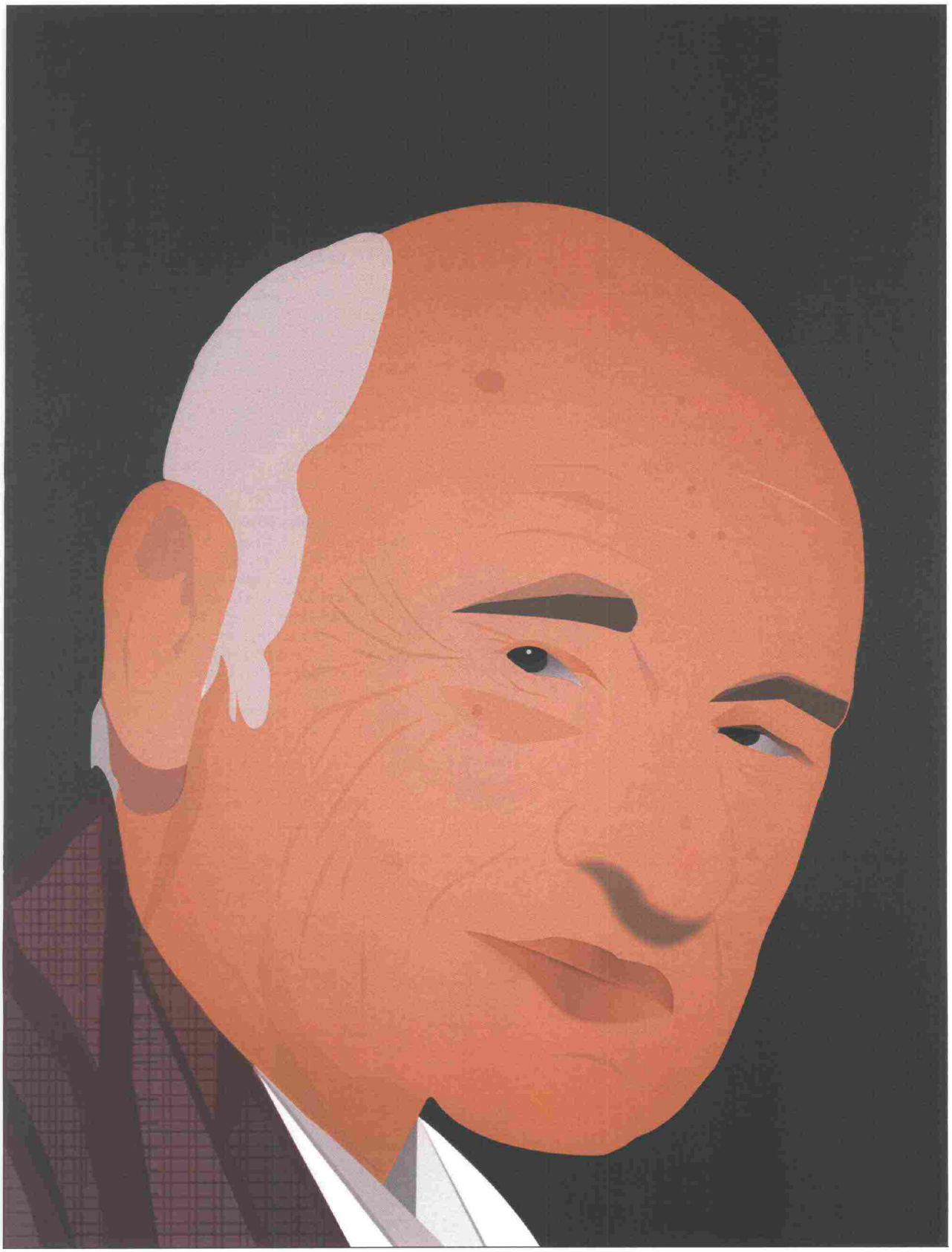

ILLUSTRAZIONE DI ADRIANA VITTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
005345
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Raffaello Cortina

I. Aurora (in ricordo di *Sunrise A Song of Two Humans*)

Letteratura, poesia, cinema, psicologia, filosofia dovrebbero convergere per divenire scuole di comprensione. L'etica della comprensione umana costituisce senza dubbio un'esigenza chiave dei nostri tempi di incomprensione generalizzata: viviamo in un mondo d'incomprensione tra stranieri, ma anche tra membri di una stessa società, di una stessa famiglia, tra partner di coppia, tra genitori e figli. (Edgar Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2000).

C'è tuttavia un'ambivalenza nell'estetica generalizzata. Essa ci dà la possibilità di meravigliarci di ciò che sembrava banale o non catturava l'attenzione. Favorisce anche un nichilismo estetizzante in cui l'etico si dissolve nell'estetico. Rischia di occultare la miseria umana che tante foto e immagini estetizzano. Esamineremo questo problema quando vedremo che se la cultura deve inglobare l'estetica, l'estetica non deve inglobare la cultura. (Edgar Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2000).

È sorprendente che in una congiuntura così pericolosa, il cui pericolo aumenta continuamente, si levino così poche voci in favore della pace nelle nazioni più esposte, in primo luogo in quelle europee. E' sorprendente vedere così poca volontà in Europa, soprattutto nell'immaginare e nel promuovere una politica di pace. (...) Evitiamo una guerra mondiale. Sarebbe peggio della precedente. (Edgar Morin, *Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa*, Raffaello Cortina, Milano 2023).

Attraverso Morin, che lo ha vissuto interamente, è stato un intero secolo a esprimersi, educarci e diseducarci. Multi-versa e multi-versatile, tale è la figura di Edgar Morin. Per molti tra noi – che, con qualche orgoglio neofita, ci decidemmo mediologi e non più sociologi, in buona parte proprio a causa sua, per suo merito – l'immagine che abbiamo di lui ha un qualcosa di aurorale. Questa sua aura, fatta di un umanesimo espanso ad ogni cosa vivente, linguaggio e tecnologia, oggi mi rimanda alle infatuazioni cosmogoniche del lemma "aurora", proprio nei termini di cui si legge del lemma in rete: "luce emessa da atomi e molecole dell'alta atmosfera terrestre eccitati o ionizzati da sciami di protoni ed elettroni del vento solare che precipitano lungo le linee di forza del campo magnetico terrestre; può assumere forme diverse (archi, bande, corone, ecc.)". Non è una mia esagerazione, ma la semplice constatazione delle dinamiche centrifughe e insieme centripete – quindi a volte persino incompatibili tra loro – del suo pensiero, del continuo *detto e contraddetto* dentro una infaticabile ricerca dentro e fuori di sé.

Queste poche pagine, che solo ora inizio a scrivere, sono restate a lungo pagine bianche. Davanti a me e dentro di me. Preso infine alle strette, devo ora cercare di riuscire a dire il motivo della mia resistenza. Credo sia stato per *necessità*: dovevo prender tempo per rielaborare la coscienza del mio legame di una intera vita con la saggistica di Edgar Morin e la sua provata, militante, operosità in tutto umana, anche quando a volte sia sembrato attratto da ambizioni sapienziali, dimensioni quasi accademiche. In effetti la pagina tenuta così a lungo bianca davanti ai miei occhi mi è servita da *transfert*. Mi ha sbloccato. Il colore bianco in letteratura ha avuto spesso se non sempre una funzione aurorale, fantasmatica, da fine e inizio e nuovamente fine della Civilizzazione. Dunque, a darmi la dimensione di ciò che oggi più mi rende vincolato a Edgar Morin, sono proprio le fascinazioni di una pagina bianca, muta e al contempo fragorosa (come quella in cui Poe, l'altro Edgar di un secolo prima, descrisse, come fosse *dal vivo*, la *recherche* di Gordon Pim verso uno schermo bianco, meta e insieme archetipo dei viaggi di morte e conoscenza che la letteratura ha sceneggiato per i suoi lettori). Quindi resto legato alla attenzione pioneristica da lui dedicata con impeto passionale all'immaginario collettivo: quello catastrofico, radicalmente critico e insieme illusoriamente salvifico espresso dalla Civilizzazione e dalla Modernizzazione dell'Occidente. Dunque una linea di ricerca, la sua, destinata a intercettare un tempo immaginifico sempre più reale, sempre più *diversamente* fondativo rispetto a quello strumentale, spiritualmente capitalista, della industria culturale di massa. Intendo il Morin capace di presagire il senso dei consumi iper-diffusi, espansi, che da quell'immaginario metropolitano sono via via dilagati nel nostro attuale presente, fluidamente plurimo e singolare, totalitario e intimo.

Così, pensando ad alcune sue pagine di impronta intelligentemente *pedagogica* – là dove si percepisce il possibile, e comunque atteso, futuro avvento di uno specifico "che fare" dopo il *postmoderno*, ispirato cioè da una vocazione finalmente non disciplinare, socialmente indisciplinata –, è proprio la mia pagina bianca, vuota per resilienza a me stesso e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
005345
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Raffaello Cortina

in attesa di una *imago* alla quale affidarmi, a farmi da monito: messa alla prova emotiva, interiore, di uno scrivere responsabile di se stesso e dell'altro da sé. Il gentile e gradito invito a dire qualcosa di mio su una figura dominante, e per più aspetti unica della cultura europea e transeuropea come è Edgar Morin, mi ha colto in un momento assai difficile della mia vita: crisi della mia salute fisica e, prima ancora, crisi interiore della mia professione, della mia disciplina. Quindi del mio ruolo sociale. Dei miei obblighi, degli obblighi ai quali sono asservito, anche non volendo (anche al cinema si resta seduti, inchiodati alla sedia). Si tratta quindi di due forme di *sconforto* – *confort* è parola magica della civiltà del *loisir*: la "fata buona" del capitalismo dei profitti e dei soprusi e delle ingiustizie del potere – che dovrebbero dissuadermi dall'affrontare una *persona* come Morin. Una persona che ha portato e sta portando avanti il proprio ruolo intellettuale e insieme umano ben venti anni più avanti della mia attuale età. Sono tanti, per quantità ma soprattutto per qualità. Mi intimoriscono?

II. Timore e "principio speranza"

Il timore c'entra. Eppure, se per timore si intende la paura di mancamenti e fallimenti della propria persona, posso invece dire che, alla fin fine, è proprio grazie a Edgar Morin, alle sue visioni panoramatiche del mondo, che ho avuto la meglio su la parte di me che tuttavia più gli devo: la mia natura "moriniana" (sì, lo so, e me ne scuso, il cognome di Morin non si adatta a farsi aggettivo, obbliga a restare alla sostanza del sostantivo, del suo *soggetto*!). Infatti, in gran parte grazie a lui – ad alcune sue opere per me di grande impatto emotivo – ho potuto evitare che proprio le forme di vita collettiva messe in scena dall'immaginario (dalla scrittura al cinema alla televisione e oltre) potessero arrivare a distrarmi troppo, deviarmi dalla vita vissuta, reale, dei loro attori sociali, della viva carne di sé e del mondo che essi abitano con sofferenza e dolore. Per vari aspetti è stato Morin a mostrarmi la necessità di oltrepassare la *felicità* delle espressioni e delle passioni immediate, da lui stesso trovate, mostrate e rivelate nelle forme del cinema: là, sullo schermo dei suoi divi e delle sue divinazioni.

Prima e dopo le opere che di lui più mi hanno impressionato come sociologo della comunicazione, sino a farmi correggere, anche se troppo lentamente, il mio tiro più istituzionale, politico-culturale, disciplinare sulla società civile e i suoi rapporti di potere, Morin ha pensato, cercato, trovato e tramesso *altro* di più fondativo. Lo ha fatto – la sua stessa vita lo ha fatto – proprio per potere arrivare a concepire e indicare il "sistema mondo" che di continuo sopravvive e trasmuta nell'immaginario collettivo nelle sue forme ancestrali, effimere e durature proprio perché ancestrali. Ovvero *profonde* (lo sa bene chi ha amato il buio in sala proprio per potere sentire, sprofondandovi ...il cinema!). A precedere e a seguire, comporre, le inquiete e mobili forme antropologiche della cultura di massa, tutte le fascinazioni (*superficiali come le superfici degli schermi*) dei media (tecniche, protesi, della natura umana in conflitto con se stessa e con l'altro da sé, per vincere e vincersi ... *superarsi per non morire*), sono *sempre ancora di nuovo* figure e miti, teatri e riti delle origini e della *fine* (la parola di morte e resurrezione dello spettatore con cui i film in sala si spegnevano: dispositivo ormai assente per virtuale onnipresenza dei flussi ininterrotti delle reti interattive glocal).

Mi sto riferendo a tre opere di Morin che per me hanno contato molto. La prima di intento fortemente tematico: si tratta di *L'uomo e la morte*. Un testo che fa da annuncio della cornice dentro la quale la civiltà umana deve pensarsi. La seconda è *I miei demoni*, un testo che ci fa sentire l'intimo rapporto "demoniaco" che ha sempre profondamente legato la sua ricerca sociale ai conflitti interiori estremi, espressi in modo particolare da alcuni narratori, tra tutti Dostoevskij. La terza, *I ricordi mi vengono incontro*: una monumentale autobiografia in cui memorie intime e professionali, cronaca e storia, producono un grande saggio pubblico e privato sui decenni a cavallo tra novecento e nuovo millennio. Il primo edito per la prima volta nel 1951, il secondo uscito nel 1994. Il terzo nel 2020. Proprio tra i primi due testi, prima e durante gli anni cinquanta, si collocano i suoi più fortunati saggi, particolarmente cari a noi "anti-comunicazionisti" italiani. A partire da *Le Cinéma ou l'homme imaginaire*.

"Il rapporto tra vocazione e professione elaborato due secoli fa dall'etica del capitalismo moderno è estinto, spezzato per sempre"

III. Liberarsi dall'Umanesimo?

Una concezione profondamente mediologica, almeno nelle sue conseguenze teoriche, che è possibile leggere nitidamente in una delle più belle pagine del libro, in cui Morin, riferendosi alla cultura di massa, scrive: "è coinvolta nella storia in movimento, il suo ritmo è quello dell'attualità, il suo modo di partecipare è ludico-estetico, il suo modo di consumare è profano e il suo rapporto con il mondo è realistico". In queste parole, sembra venire meno un altrove, un autonomo spazio dell'immaginario, perché il loisir "non è soltanto la cornice dei valori privati, è anche un compimento in sé". Lo spazio immaginario non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
005345
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Raffaello Cortina

si proietta più nel cielo, non si colloca più in una dimensione accessibile solamente attraverso la fruizione spettacolare, ma si è radicato nella vita terrena, pur non coincidendo completamente con essa, ma stabilendo un rapporto dialogico tra "qui e altrove".
Tito Vagni, *Quando la teoria critica non era solo un lamento. Edgar Morin e l'etica del loisir*, Doppiozero, 2018 (i virgolettati fanno riferimento a Morin E., *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Roma, 2018).

In un libro collettaneo in onore dei cento anni di Morin avevo scritto: "Dal mio sogno di meschino scrivano, ho ricavato la lucida consapevolezza della lezione appresa nella lettura delle sue infinite memorie: il mio sistema di appartenenze culturali non avrebbe mai potuto competere con il sistema di relazioni umane e territoriali in cui continua a vivere e pensare Morin. E questo per ragioni oggettive e per ragioni soggettive. Non indipendenti tra loro eppure certamente distinte una dall'altra. Basta tornare a scorrere l'indice dei suoi *ricordi*: il suo è un grande mondo geopolitico, il mio è assai più rarefatto. Le sue sono conoscenze dirette, le mie o troppo dirette o troppo indirette. Oltre a leggerle su carta, ha conosciuto le vite di autori che io avrei trovato solo molto più tardi in biblioteca. Senza potere parlare e vivere con loro. Ha vissuto di persona un Novecento che invece io non ho potuto vivere pur consapevole che là tra gli anni Trenta e Quaranta sono accadute le verità esperienziali dalle quali ancora oggi siamo afflitti. La mia è una vita pigra mentre la sua iperattiva, avventurosa, passionale. Gode di una memoria – e di una abitudine a preservarla – di cui da sempre non dispongo e sempre di più cancello con sospetta rimozione. Ecco: solo a questo punto, misurata la distanza che ci divide, potremmo tuttavia – appena possibile – trovare una differenza tra noi su cui discutere. Se ci sia qualcosa che sfugge all'altro". (Mauro Ceruti, a cura di, *Cento Edgar Morin. 100 firme italiane per i 100 anni dell'umanista planetario*, Mimesis, Milano, 2021.)
Può essere forse questa l'occasione. Nelle infinite differenze e sfumature di tono e sostanza sulla civiltà occidentale – differenze che tu hai sempre saputo salvare nei tuoi scritti, senza tuttavia temere contraddizione alcuna tra loro, in quanto parti e momenti di una unica volontà di sapere, di una sola missione prometeica – a me pare che si possa cogliere un nesso tra l'impianto umanistico della tua ricerca e la capacità generativa che hai assegnato al cinema. Il cinema inteso come archetipo di un fingersi e volersi fingere delle persone nella loro esperienza vissuta, nella loro appartenenza (ambivalente inflessione, contrasto e persino schizofrenia tra principio di responsabilità e pulsione di irresponsabilità che distingue o dovrebbe distinguere il campo delle estetiche da quello delle etiche e delle politiche). Per te, come fu per noi, il cinema delle origini, sempre di nuovo delle origini, è stato – lasciami dire – il tuo "principio speranza" dopo la terribile cesura, ferita novecentesca (la Bomba che oggi temi stia nuovamente per esplodere). Non divertimento, diversione, dal mondo, dunque, ma suo oggettivo/soggettivo inveramento. Tutto per te è iniziato come possibile divinizzazione, ovvero rivelazione della vita quotidiana, dell'esperienza vissuta, da scoprire sempre di nuovo a lavoro nel tempo antropologico-culturale della persona a fronte della violenza crescente del progredire della storia e dei rapporti di potere. Violenza crescente ad onta di ogni intenzione di contrastarla così come è stato tentato da ideologie, filosofie e arti? Penso di sì: il refrigerio delle industrie del divertimento si avvia a congelarci. L'impianto umanistico: ecco il punto. Non credi che ogni suo pensiero e ripensamento sia fallito? E non possa non fallire anche in futuro? Non credi che vada spezzata la catena delle dialettiche storiche e culturali, così come sono state fatte proprie e usate dalla necessità di sopravvivenza, e dunque di dominio della società che ci possiede? Essa ci rapisce come singole persone dentro il proprio schermo. Credo che si debba uscire finalmente dalle nostre sale cinematografiche, la nostra matrice antropologica, e – come in una distopia senza più fini seriali e post-seriali – guardare al rapporto, vivo se ancora vivo, che ciascuno di noi umani ha con la propria singola persona, la propria carne espansa, quella che più soffre e muore, ferisce e uccide la sua e altrui vita umana, animale e vegetale. Pensare allora in mente e nel cuore con la propria *vocazione*, invece che con l'identità sociale, che ogni realtà ci obbliga a vivere come *professione* e ruolo sociale. Il rapporto tra vocazione e professione elaborato definitivamente due secoli fa dall'etica del capitalismo moderno è estinto, spezzato per sempre: la persona è schiacciata da forme di istruzione e formazione tendenzialmente senza vocazione, semmai ancora ispirate al pensiero umanistico, e ai suoi detriti più ambigui, ingannevoli, al suo strumentalismo storico e sociale. Se c'è da immaginare un cinema all'altezza del vuoto che è derivato dall'estinzione di ogni vocazione personale, forse bisogna cercare di non ricadere nello stesso vuoto, nello stesso *maelstrom*, proprio ora che il cinema delle origini e dei mass media s'è fatto IA.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
005345
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Raffaello Cortina